

L'antifascismo militante a Roma, 1970-1976: parole pubbliche e memorie private*

di *Jessica Matteo*

La storiografia relativa agli anni Settanta¹ considera prevalentemente questo decennio un «contenitore ampio [...] di eventi dal grande terrorismo al terrorismo diffuso»², in cui rientra anche l'antifascismo militante, in quanto ritenuto prodromo della lotta armata.

Lo stallo economico e sociale si accompagna – secondo un'ampia concordanza di fonti – a una stasi dell'onda di protesta e, simmetricamente, a un'*escalation* della violenza politica, prevalentemente, a destra innescata dalla strage del 12 dicembre e dai timori, a sinistra, di un colpo di Stato imminente. [...] Nei primi anni settanta le frange più radicali del movimento e i gruppi della nuova sinistra erano pronti – sotto il profilo dell'organizzazione militare – a dare battaglia, restando, nella maggioranza dei casi, sul terreno della legalità. Ed è in questa fase di duro scontro fra destra e sinistra e di rapida decomposizione del movimento che – secondo un'interpretazione storiografica largamente accreditata – si crearono le condizioni della svolta terroristica di fine anni settanta³.

Le pratiche violente dell'antifascismo militante contribuirono soprattutto a rafforzare la solidarietà di gruppo e incentivarono la confidenza con l'esercizio individuale della violenza e il suo impiego su persone determinate, individuate come avversari meritevoli di essere individualmente aggrediti, certamente così prefigurando le azioni offensive delle organizzazioni armate⁴.

L'antifascismo militante, dunque, perde di fatto una sua autonomia. Ciò accade anche nell'analisi di uno studioso del periodo, Guido Panvini, nonostante la sua ricerca sia incentrata sulla contrapposizione tra antifascisti militanti e neofascisti.

Ho scelto un punto di vista per cominciare a cercare le radici del terrorismo italiano, [...] uno sguardo attento, infatti, non può non cogliere nel 1975 il punto culminante del progressivo processo di militarizzazione della lotta politica, avviatosi dieci anni prima, agli albori della contestazione giovanile⁵.

Alla luce di queste riflessioni storiografiche, la domanda da porsi è se invece l'antifascismo militante non possa essere studiato prescindendo

dalla lotta armata, se non abbia una sua specificità. Per interrogarsi su un fenomeno così ampio dal punto di vista spaziale e temporale, si è ritenuto utile circoscrivere lo studio a Roma fra il 1970 e il 1976⁶.

La piazza di Roma si distinse per il peso e la durata del movimento studentesco, e per l'asprezza delle lotte per la casa, e nelle borgate. Il 12 dicembre 1969, Roma fu colpita, assieme a Milano, dalle bombe neofasciste. Gli atti terroristici erano stati anticipati, nei mesi precedenti, da una lunghissima serie di attentati contro le sedi istituzionali, le sezioni dei partiti, dei sindacati e delle associazioni antifasciste. Ciò che marcò la conflittualità romana, tuttavia, fu la contrapposizione fra i partiti di sinistra, i gruppi extraparlamentari e i partiti e movimenti neofascisti⁷.

A Roma, tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, i quartieri si coprono di sedi sia della sinistra extraparlamentare – prevalentemente Lotta Continua e Potere Operaio e, in un secondo momento, Autonomia Operaia –, che del Movimento Sociale Italiano, che raccoglie anche elementi di estrema destra – Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo⁸. I primi ritengono Roma il centro in cui può avvenire quella crisi sociale che conduce alla rivoluzione, essendo il luogo dove il potere dello Stato deve convivere con un'alta conflittualità. I secondi, invece, la considerano nostalgicamente la capitale dell'impero fascista e un buon terreno per effettuare la svolta governativa a destra⁹.

Confini invisibili spuntarono nei – e tra – i quartieri, con la comparsa di zone invalicabili e di aree proibite ai militanti dell'una e dell'altra parte. [...] le sedi scolastiche erano spesso i luoghi dove s'intersecavano i confini tra i diversi quartieri, e dove gli studenti, di opposta fede politica e di differente estrazione sociale, si mescolavano. [...] Le scuole romane divennero così una polveriera¹⁰.

Quanto alla periodizzazione, che non esclude che lo scontro tra le due parti ci sia stato anche precedentemente e successivamente le date indicate, si è scelto come data di inizio il 1970 sulla scorta di una vulgata comune che considera piazza Fontana l'origine della violenza politica, nonché della pratica antifascista; e come data finale il 1976 tenendo conto che con il 1977, e il movimento che lo caratterizza, si entra in una nuova fase politica che merita una trattazione a sé.

Per lo studio del fenomeno sono utilizzate due fonti diverse, necessarie a comprendere la specificità dell'antifascismo militante e quanta e quale parte ha avuto, ed ha oggi, per coloro che hanno militato nelle file della sinistra radicale romana. Si tratta di una fonte scritta, il giornale “Lotta Continua” di cui si è fatto lo spoglio dal 1970 al 1976 ponendo particolare attenzione agli articoli relativi alla contrapposizione tra le parti, e una orale,

un corpus di tredici interviste – una di queste ad gruppo di tre intervistati –, condotte personalmente, a quindici militanti di Lotta Continua, Potere Operaio e Autonomia Operaia¹¹. L'importanza della diversità delle fonti utilizzate e, ancor di più, del loro incrocio, deriva, oltre che dal loro differente registro, dalla distanza temporale: “Lotta Continua” è il prodotto di quegli stessi anni; le interviste sono l'intreccio prezioso di due tempi, il tempo del vissuto e il tempo del racconto, e non sono solo utili alla ricostruzione dei fatti, ma anche alla conoscenza delle motivazioni di allora e dei giudizi odierni su ciò che gli intervistati hanno vissuto e al significato che gli attribuirono e gli attribuiscono.

La scelta di “Lotta Continua” deriva sia dalla larga influenza dell’organizzazione e l’ampia diffusione del giornale nella sinistra radicale e giovanile, che dalla struttura del periodico, l’unico di quell’area ad essere pubblicato dal 1969 con cadenza regolare e che a partire dall’aprile 1972 da quindicinale diventa quotidiano. Nel giornale, sin da subito, emerge l’importanza dell’antifascismo: l’immagine della testata è quella delle barricate di Parma dell’agosto del 1922, il simbolo della risposta antifascista alle violenze degli squadristi. Inoltre, in forma quasi di ossessione, quotidianamente un’intera pagina è dedicata alla contrapposizione violenta tra militanti neofascisti e antifascisti e molti articoli di controinformazione riguardano il neofascismo¹². Infine, confermano tale centralità le parole di un intervistato, ex militante di LC: «Io ho sempre pensato che fosse una cosa abnorme l’antifascismo militante, [...] alla fine era diventato proprio l’essenza del lavoro politico, per cui coinvolgeva»¹³.

Riguardo gli intervistati, questi sono tutti uomini nati tra il 1943 e il 1958, che negli anni considerati erano studenti di scuola superiore e universitari. In base agli anni di nascita, si distinguono due *generazioni*, poiché si riscontra una messa in racconto dell’esperienza antifascista differente tra i più grandi e i più piccoli con importanti analogie tra gli appartenenti al medesimo gruppo generazionale. Si è, dunque, chiamata *prima generazione* quella dei cinque nati tra il 1943 e il 1951 e *seconda generazione* quella dei dieci nati tra il 1953 e il 1958.

La seconda generazione era la vera protagonista dell’antifascismo militante romano, poiché l’organizzazione e lo svolgimento delle azioni avvenivano innanzitutto nelle scuole. «C’avamo sedici anni, c’avamo diciassette anni, c’avamo gli ormoni che ce schizzavano dagli occhi, c’avamo voglia di vivere: invece de anda’ a mena’ allo stadio i marocchini, abbiamo cercato de cambia’ ‘sto mondo»¹⁴, «per noi l’antifascismo era, era, apparteneva proprio a questa ribellione e noi dovevamo fa’ ‘sta rivoluzione perché era troppo, era troppo opprimente quell’aria»¹⁵. Rispetto

alla seconda, la prima generazione ha un approccio con la militanza e con l'antifascismo differente. Per i più grandi la prima situazione di scontro a Roma tra neofascisti e antifascisti è l'uccisione di Paolo Rossi all'università nel 1966; a questo episodio seguono le giornate del Sessantotto, che significano una presa di coscienza politica. Il 12 dicembre 1969, invece, è percepito come momento fondante della scelta antifascista per entrambe le generazioni di militanti; tuttavia le motivazioni sono diverse. Se per i più anziani piazza Fontana è una conferma di un orientamento politico già presente, per la seconda generazione «l'inizio del tutto è stato piazza Fontana, l'inizio del grande cambiamento, della partecipazione, di questo nuovo antifascismo, dei nuovi partigiani»¹⁶.

Tuttavia, non solo dall'appartenenza ad una delle due generazioni deriva uno specifico modo di narrare l'antifascismo militante. Contribuiscono anche l'adesione ad un determinato gruppo rivoluzionario e il ruolo avuto al suo interno, che, il più delle volte, coincide con la posizione sociale occupata oggi dall'intervistato.

Nelle interviste ai militanti di base del movimento, in questo caso la maggioranza degli intervistati, perlopiù appartenenti alla seconda generazione ed oggi lavoratori salariati, prevale l'uso del romanesco, vi è un maggior coinvolgimento emotivo nel raccontare gli eventi ed una percezione dei "nemici" come coetanei: «ci scontravamo con ragazzi di vent'anni da una parte e vent'anni dall'altra, quando poi eravamo ragazzi punto»¹⁷. Cambia, invece, il modo di raccontare l'antifascismo quando parlano coloro che hanno avuto un ruolo di responsabilità all'interno del movimento, spesso uomini della prima generazione, e che oggi ricoprono una posizione sociale più alta¹⁸. In questi casi si predilige l'uso dell'italiano, si impiegano espressioni particolarmente forti nella descrizione dei neofascisti, i «portatori di questa lebbra»¹⁹, e si mantiene un maggiore distacco nella narrazione, percepibile anche dall'utilizzo del *noi* piuttosto che dell'*io*. Gli elementi narrativi appena descritti, inoltre, si riscontrano nelle interviste dei militanti di Autonomia Operaia e Potere Operaio, che tendono ad esaltare le battaglie del proprio gruppo e ad educare l'ascoltatore, diversamente dagli esponenti, anche di rilievo, di Lotta Continua che utilizzano un linguaggio più di "massa".

I **Antifascismo militante: oltre una definizione**

Dall'analisi delle due fonti emergono i caratteri specifici dell'antifascismo militante. Infatti l'antifascismo, oltre ad essere militante in quanto vi è uno

scontro fisico con il “nemico”, il neofascista, a sua volta attore nell’azione, descrive un proprio sistema di valori, fondato sulla pratica violenta e sull’affermazione territoriale, e trova i riferimenti «non ancora tanto nella elaborazione di modelli culturali alternativi, ma piuttosto nella radicalizzazione delle ideologie già disponibili»²⁰, innanzitutto la Resistenza come lotta armata²¹.

Come era accaduto per i partigiani degli anni Quaranta, che, racconta Pavone, recuperavano la memoria del biennio rosso nella battaglia contro i fascisti, così i militanti della nuova sinistra negli anni Settanta si richiamavano alla Resistenza. Tuttavia, il recupero dei valori resistenziali non deriva solo dalla percezione di una riproposizione della situazione passata, significa soprattutto legittimare la scelta di praticare la violenza, insita nell’antifascismo militante, essendo stata la Resistenza uno scontro tanto ideologico quanto fisico. Non è un caso, quindi, che il primo articolo di “Lotta Continua” in cui compare la categoria di antifascismo militante sia un’esortazione alla ripresa della lotta armata partigiana.

Parlare di fascismo oggi, è una necessità dettata con forza dal modo stesso in cui si va ponendo lo scontro di classe nel nostro paese. [...] È un’esperienza che coinvolge masse enormi di giovani, di donne, di bambini. Non è un fatto di élite, di pochi. **È un popolo intero che impara e scrive la sua storia, confrontandola – con durezza – con quella dei loro padri e madri, con l’esperienza di massa dell’antifascismo, della resistenza armata, della lotta illegale e clandestina.** [...] noi dobbiamo replicare con l’autodifesa rivoluzionaria delle avanguardie colpite o passibili di esserlo, con la violenza «gappista», giusta e rivoluzionaria e con la violenza di massa, spontanea ed organizzata. [...]

AI PARTIGIANI NOI DICIAMO: C’È OGGI UNA POSSIBILITÀ CONCRETA DI UN ANTIFASCISMO MILITANTE, DI UNA PRESENZA MILITARE CONTRO LO SQUADRISMO, CHE RIFIUTI L’IMBALSAZIONE DI QUEI VALORI PER CUI 25 ANNI FA SI È SPARATO E SI È UCCISO²².

Per “Lotta Continua” “il riferimento alla lotta partigiana è utile a suffragare la logica violenta della “rivoluzione” e a smuovere le coscienze dei giovani militanti riportando in auge figure eroiche.

Se è vero che la missione delle ideologie è quella di tradurre sogni e aspettative in pratica politica, i potenziali attori del progetto rivoluzionario hanno bisogno di parole d’ordine, di rappresentazioni e di simboli nei quali riconoscersi e riconoscere i moventi, ideali e concreti, dell’atto sovvertitore e violento²³.

Come nella fonte scritta, anche nelle fonti orali vi è un forte richiamo alla Resistenza, «per noi l’antifascismo è stato [...] un atteggiamento naturale,

cioè quello che è stato il lascito dei nostri genitori, della generazione che ha fatto la Resistenza»²⁴. Come per il giornale, tale riferimento è volto a *giustificare* la scelta militare: gli intervistati esaltano i vecchi partigiani, «c’avevamo il mito, c’era Franco Bartolini²⁵, [...] pendevamo dalle labbra quando parlava lui»²⁶, e mostrano un contatto con loro, così da instaurare una continuità con l’esperienza resistenziale.

La prima figura con cui noi cominciammo ad avere un’esperienza delle armi, cioè vecchi partigiani che c’avevano roba, armi, ancora conservata, ci vennero a cercare o viceversa li cercavamo noi, [...] cominciò a girare roba vecchia, molto ben tenuta devo dire, ottimamente funzionante, e poi da lì una cosa tira l’altra²⁷.

La prima pistola che ebbi in mano mi fu data da un partigiano, da un anziano partigiano, che mi disse «guarda Fra’ usala bene» insomma, era de Giustizia e Libertà. [...] Noi siamo partiti proprio con la gavetta, [...] fino al momento in cui dovevi spara’. [...] Se sono dei grossi fascisti è anche giusto che, come i vecchi partigiani, come i GAP, li fai proprio fori e bonanotte²⁸.

Tuttavia, diversamente da “Lotta Continua”, per gli intervistati la costruzione dell’identità di militante è postuma: riferirsi alla lotta partigiana è necessario oggi, per valorizzare e vedere riconosciuta la battaglia antifascista di cui sono stati i protagonisti negli anni Settanta, altrimenti considerata una “guerra tra bande”, priva di qualsiasi istanza ideologica.

L’idea che l’antifascismo [...] non sia stata assolutamente quella caricatura, che è stata spesa negli anni successivi, di una specie di lotta tra bande, di esaltati, di ragazzini o di dire di apprendisti terroristi, [...] ma credo che sia stato lo sforzo di una parte consapevole che il fascismo non era solo, e non tanto, quelle bande più o meno pericolose, alcune molto pericolose, ma che fosse il problema di una continuità che non è mai smessa dal ’45 in poi. [...] Allora me sentivo fighissimo, ora un po’ coglioncello, però non lo so. Penso che quella roba lì sia stata giusta. [...] Non so come me sentivo, [...] come te senti a diciassette anni? Fai una cosa ti senti super figo, lo sei o non lo sei neanche, però questo non significa che tu non abbia fatto una cosa giusta²⁹.

È stato riconosciuto dall’ANPI che la nostra generazione c’è stata la violenza antifascista, c’è stata insomma una battaglia antifascista importante. È importante come riconoscimento. Prima a noi non ci consideravamo manco antifascisti, ma provocatori³⁰.

Confermano tale visione le parole di Giorgio Albonetti, il quale, differentemente dagli altri intervistati, dichiara che

a Roma [...] la Resistenza è stata marginale, [...] a parte via Rasella, non ha

fatto niente. [...] I partigiani non c'erano, qui non c'era la cultura. [...] Io non ho mai conosciuto un partigiano, [...] a scuola parlavamo noi di Resistenza³¹.

Nella città di Roma, per i militanti intervistati, recuperare la memoria del mito partigiano significa riferirsi al tragico episodio delle Fosse Ardeatine, anche in questo caso frutto del tempo del racconto, poiché

l'immagine sedimentata della Resistenza romana è rimasta offuscata dal massacro delle Ardeatine. Così alla dimensione della lotta ai tedeschi e ai fascisti si è sostituita quella dominante del sacrificio subito. Roma città martire è divenuta nel tempo la chiave di lettura prevalente di quei nove mesi e la dimensione commemorativa ha rimpiazzato quella celebrativa³².

È emblematico, in tal senso, il racconto di Vincenzo Miliucci:

[L'antifascismo] È una parte connaturata, come credo che lo debba tuttora essere come educazione. Io [...] da otto anni [i miei figli] li ho portati alle Fosse Ardeatine, li ho portati e gli ho spiegato, per la loro età, che cos'erano, [...] così come li ho portati a via Tasso, [...] così come gli ho fornito, ovviamente se volevano leggere, le lettere dei resistenti³³.

Gli intervistati che scelgono di raccontare l'episodio delle Fosse Ardeatine sottolineano non gli aspetti eroici e combattivi della lotta partigiana, bensì quelli della sofferenza e del martirio e, contemporaneamente, mostrano la ferocia del "nemico", la quale legittima l'antifascismo e comporta il silenzio sull'azione partigiana di via Rasella. Il riferimento alle Fosse Ardeatine, infine, mostra anche il rapporto tra antifascismo militante e territorio, quale spazio in cui si svolge lo scontro e che deve essere "liberato" dai neofascisti.

L'antifascismo a Roma è stato sempre sentito. Le Fosse Ardeatine sono state una ferita e un'ulcera presente, insomma, nella coscienza della politica del proletariato romano, quindi insomma l'antifascismo era di quartiere, era sentito, procurava consenso³⁴.

Differentemente dalla fonte orale, delle Fosse Ardeatine non c'è traccia in "Lotta Continua", che invece rievoca la lotta partigiana nazionale e le giornate del luglio '60. Quest'ultimo riferimento, tuttavia, è del tutto assente nelle interviste³⁵, in quanto rappresentativo di un atteggiamento diverso da quello avuto dai militanti antifascisti negli anni Settanta. Innanzitutto, il luglio '60 è stata una lotta antiautoritaria prima che antifascista: i giovani e gli operai si sono ribellati per la svolta a destra e la repressione attuata

dal governo Tambroni. Negli anni Settanta, invece, la lotta antiauthoritaria, oltre a non essere un aspetto caratterizzante dell'antifascismo militante – che infatti significa fronteggiare il neofascista del proprio territorio –, ha fatto un passo avanti: c'è stato il Sessantotto, in cui «prende avvio una fase connotata in un primo luogo dall'esigenza del fare, e la violenza comincia ad entrare in campo ed essere sperimentata direttamente»³⁶.

Con il '68 [...] si è superata quella diffidenza, perché tieni presente che noi, tra virgolette, eravamo persone che non avevamo neanche, come dire, fatto a botte per caso per strada, quindi, che so, c'era un po' di ritrosia verso l'uso della violenza³⁷.

Ne consegue che lo sguardo dei giovani militanti della sinistra extraparlamentare non è rivolto ad un'esperienza di lotta superata, qual è quella del luglio '60, ma ad una nuova, il Sessantotto, nella cui cultura gli intervistati sono maturati politicamente e socialmente. Differente è il caso della memoria resistentiale, in quanto i militanti si formano in un contesto in cui, sia negli ambienti privati che in quelli pubblici, il richiamo ad essa è costante.

In “Lotta Continua”, invece, le giornate del luglio '60 sono emblema di antifascismo e per questo presenti in diversi articoli come esortazione alla lotta spontanea contro il neofascismo e il governo democristiano “fascistizzato”. Rimando rappresentativo alla lotta dei giovani dalle magliette a righe si ha in occasione del congresso missino a Roma del 18 gennaio 1973: al quotidiano viene allegato un opuscolo, *Basta con i fascisti*, che è una meticolosa opera di schedatura del “nemico”, utile per impedire il congresso e porre rimedio alla presenza dei neofascisti in città.

Vecchi squadristi e giovani picchiatori, generali ed ammiragli neri, pretendono di invadere impunemente la Roma del luglio '60 e di comunicare impunemente i loro programmi, con la protezione di un governo e di uno stato che non hanno niente da invidiare a quelli di Tambroni. Il luglio '60, e la lotta di massa che rovesciò Tambroni, ebbero inizio proprio dalla riscossa di Genova proletaria e antifascista alla provocazione del congresso nazionale del MSI. La storia non si ripete, né si misura sulle ricorrenze: ma questo non toglie che la provocazione fascista, e la complicità del regime democristiano, rovesciata nelle piazze del '60, sia tanto più intollerabile oggi che un movimento di classe congiunge un patrimonio antifascista mai soffocato alla nuova coscienza cresciuta negli anni di lotta. [...] Il congresso del MSI a Roma ha significato esplicito di dichiarare la disponibilità dei fascisti a sostenere a qualsiasi costo il governo Andreotti; vuole ratificare l'appoggio del MSI ad una riedizione del tentativo di Tambroni; è la provocazione più sfacciata contro Roma proletaria che si batté proprio contro questo tentativo nel luglio '60. Ecco il perché della mobilitazione di massa contro questo congresso³⁸.

Confrontando le due esperienze, del luglio '60 e dell'antifascismo militante, ci si accorge che "Lotta Continua" può riferirsi alla sola ribellione di Genova, poiché è nella città Medaglia d'Oro della Resistenza che si insorge per difendere il territorio dalla presenza missina, così come accade a Roma negli anni Settanta dove il territorio è luogo di affermazione antifascista. Tuttavia, diversamente dai militanti della nuova sinistra, i giovani dalle magliette a righe «non si autorappresentarono mai esplicitamente come un soggetto unitario che cercava il proprio spazio di riconoscimento nella società»³⁹. Qui risiede, dunque, l'altro motivo per cui il luglio '60 non è menzionato nelle interviste.

Alla luce di tali considerazioni, per descrivere l'antifascismo degli anni Settanta a Roma, si ritiene utile affiancare all'aggettivo militante quello di *territoriale*, in quanto lotta al "nemico" necessaria per la sopravvivenza dell'uomo e per rendere visibile l'identità di militante della sinistra radicale.

Il problema è oggi partire dall'organizzazione di massa dei giovani, degli operai, dei militanti, per espellere fisicamente i fascisti dal quartiere, insieme alla polizia, e a tutti i nemici del popolo. Partire da essa per riprendere la lotta di massa contro la crisi⁴⁰.

L'antifascismo militante è, infatti, «preservazione della salute, insomma, cioè nel senso molti di noi abitavano nei quartieri fascisti, si stava attenti»⁴¹,

un aspetto di conquistare il territorio, allora dicevamo di liberare il territorio: la possibilità di uscire di casa tranquillo, di andare a prendere il mio autobus, la possibilità di girare tranquillo nel quartiere⁴²,

perché stavamo proprio nelle piazze, nelle strade e quindi eravamo molto vulnerabili su questa cosa qua [l'antifascismo militante]. Come i fascisti attaccavano ci doveva essere per forza da parte nostra una risposta. Anche ogni tanto ce capitava pure a noi de attacca', pe' attacca' insomma, pe' sanci' il fatto che quello era il territorio nostro e loro non dovevano esiste'. Insomma nun ce dovevano sta' o si ce stavano dovevano fa' i latitanti, non si dovevano manifestare⁴³.

2

L'antifascismo territoriale nel racconto di piazza Fontana

Nell'analisi dell'antifascismo militante romano, in generale, e sul carattere territoriale che lo contraddistingue, in particolare, un ruolo di primo piano viene assunto dalla strage di piazza Fontana. Contrariamente alla

vulgata fatta propria da tutta l'area extraparlamentare di sinistra, ossia il 12 dicembre '69 quale causa dell'uso della violenza da parte della sinistra radicale anche nell'affermazione dell'antifascismo, dall'analisi del racconto di piazza Fontana, in entrambe le fonti, emerge la marginalità della strage nella scelta e nell'organizzazione della pratica antifascista. Al contempo, tale secondarietà conferma il carattere territoriale dell'antifascismo militante: il 12 dicembre 1969 innesca la lotta contro lo Stato e non contro i neofascisti. Infatti, nonostante si dimostri la connivenza tra gli apparati statali e le cellule eversive nere, quest'ultime sono distanti, intangibili, non sono ciò che gli antifascisti militanti della città si trovano a fronteggiare quotidianamente, ossia i militanti neofascisti del quartiere e della scuola.

Dare una risposta precisa alle aggressioni squadriste è ormai un problema che le masse – e non solo le organizzazioni rivoluzionarie – si trovano di fronte giorno per giorno nel corso delle loro lotte. La mobilitazione contro i fascisti non si può limitare alle manifestazioni fatte una volta ogni tanto, e nemmeno si può ridurre all'autodifesa organizzata nei momenti di necessità. Occorre un'AZIONE DI INCHIESTA, DENUNCIA E PROPAGANDA SISTEMATICA su questo problema, che prepari il terreno per una ORGANIZZAZIONE PERMANENTE di autodifesa⁴⁴.

Così come per piazza Fontana, anche il racconto del processo Valpreda dimostra la territorialità dell'antifascismo. L'azione giudiziaria ai danni dell'anarchico ballerino, infatti, differisce dalle altre (processi Marini, Lollo, Panzieri): mentre la maggior parte dei processi per antifascismo sono motivo di scontro fisico con gli avversari politici presenti dentro e fuori il tribunale e nelle zone di attività politica – piazze, quartieri, scuole –, la campagna di liberazione per Valpreda è volta alla costruzione della lotta allo Stato.

Ora è venuto il momento della resa dei conti. Il processo Valpreda che inizia questa settimana, ci vede impegnati con tutte le nostre forze per far emergere la verità, farla conoscere alle masse, fare in modo che esse possano esercitare nelle piazze la giustizia proletaria contro lo stato borghese assassino. [...] Fare la campagna su Valpreda significa per noi ricordare e denunciare queste cose. Mostrare i legami che tengono insieme tutta la mafia dei padroni. Ricordare che non possiamo scontrarci con i fascisti, senza trovarci di fronte tutta la macchina statale, con la sua polizia ed i suoi giudici. La battaglia sul processo Valpreda è quindi una scadenza fondamentale per tutti i rivoluzionari. Su questo chiamiamo gli operai, gli studenti, le masse proletarie alla lotta, per fare di questo processo un processo contro lo stato⁴⁵.

La prima manifestazione, io mi ricordo nel '72, per Valpreda c'andai prevalentemente pe' fa' sega a scuola e poi lì ho visto l'atteggiamento delle forze dell'ordine

che caricarono la piazza, per me a freddo, con bastonatura e manganellatura a rotta di collo. Lì ebbi il primo impatto con quelle che erano le cosiddette forze dell'ordine, no, e poi cominciai ad interessarmi di un po' di cose⁴⁶.

Valpreda, cioè la strage di stato, le bombe di piazza Fontana a Milano, insomma, ci spostano, spostano il piano dell'attività. Prima eravamo dei militanti che facevano delle attività rivoluzionarie di base, improvvisamente ci troviamo di fronte uno Stato criminale, che sta cercando un colpo di Stato e che quindi ci porta su un livello di scontro molto più alto, insomma più generale. Abbiamo a che fare con una macchinazione internazionale che vuole il colpo di Stato in Italia, quindi sta cercando con le bombe di creare un clima di terrore, adatto al colpo di Stato militare, protegge, favorisce questi attentati, li protegge, arresta compagni innocenti, sapendo che lo sono, imbastisce processi farsa, ammazza Pinelli perché non collaborava con questo progetto [...] di essere l'accusatore di Valpreda. Quindi ci troviamo di fronte, in quel caso lì, di fronte a un apparato dello Stato criminale e che bisognava smascherare, quindi c'entra molto anche un lavoro di controinformazione⁴⁷.

Le reazioni a caldo di fronte a piazza Fontana e al processo Valpreda sono, quindi, lontane dal motivare la pratica antifascista.

Tale atteggiamento è evidente negli articoli di "Lotta Continua", che fa della strage motivo di controinformazione⁴⁸.

Abbiamo parlato spesso di Pinelli e di Valpreda e della strage di Milano. [...] Abbiamo parlato spesso di Calabresi, Guida, Amato; abbiamo detto tutto il nostro odio verso di essi e verso il sistema di cui sono strumenti, e la nostra volontà di vendetta. Non pensiamo sia sufficiente ma non finisce qui. [...] lo facciamo perché crediamo che la strage di Piazza Fontana [sia] non solo un atto terroristico quindi, e neppure un semplice complotto, ma piuttosto le prove generali dei meccanismi di difesa della borghesia di fronte all'offensiva proletaria; e le armi sono ancora una volta la violenza criminale, la riforma antiproletaria, i falsi rivoluzionari. [...] Per questo ritenevamo che Pinelli, Valpreda e i 16 morti di Piazza Fontana siano parte fondamentale del nostro discorso e della nostra lotta contro lo Stato borghese, contro le riforme antiproletarie, contro il revisionismo, i suoi falsi oppositori e «l'estremismo» legalitario⁴⁹.

L'opera di controinformazione, quindi, serve a teorizzare e legittimare l'uso della forza nello scontro con lo Stato.

"Solo giudice è il proletariato" [...] le nostre armi sono altre, più difficili, più faticose, più pericolose, ma infinitamente più efficaci; è l'organizzazione della forza e dell'autonomia del proletariato che farà giustizia di tutti i suoi nemici. E il proletariato ha già espresso il suo giudizio nei confronti di questa storia e ha condannato senza appello chi ha messo le bombe di piazza Fontana, chi ha ucciso Pinelli, proletario e compagno, che tiene degli innocenti in galera⁵⁰.

Rispetto all'azione di controinchiesta portata avanti per piazza Fontana, la narrazione di "Lotta Continua" risulta di altro tipo quando si tratta del problema neofascista in città. In questo caso, infatti, si predilige un resoconto dettagliato dell'episodio di contrapposizione fisica tra le parti, che riconferma la centralità del territorio nella pratica antifascista romana.

Giovedì 11 i fascisti tentavano un'uscita al Croce, in vista del congresso del 18; ma i compagni rispondevano duramente. I fascisti venivano messi in fuga. Uno di loro ferito alla testa ne avrà per un po'. Sabato 13 all'uscita dell'orario delle lezioni, si formava un corteo combattivo di compagni, che gridando slogan contro fascisti e il governo mettevano in fuga un gruppo molto forte di "topi neri" i quali si rifugiano nella loro sede di via Sommacampagna, seguiti da un fitto lancio di sassi. Solo l'intervento della celere ha impedito che i compagni entrassero nella sede. L'unica soddisfazione dei topacci era quella di minacciare i compagni isolati⁵¹.

Lo stesso accade quando si legge che lo scontro nasce per motivi legati alla strage.

Ieri mattina una quarantina di fascisti inneggianti alla liberazione di Freda e Ventura hanno aggredito gli studenti del Mameli mentre entravano a scuola, una compagna colpita alla testa da una sedia è rimasta ferita. Con questa spedizione gli squadristi pariolini hanno voluto «vendicare» l'arresto del camerata Fede, avvenuto il giorno prima nel quartiere Esquilino, dove il noto mazziere figlio del «commissario federale» ha tentato insieme ad altri squadristi una provocazione contro i lavoratori dell'ISTAT. Anche lì la pronta reazione dei compagni aveva messo in fuga i fascisti proprio mentre arrivava la polizia⁵².

Diversamente dalla fonte scritta, apparentemente il racconto di piazza Fontana della fonte orale differisce, poiché la strage viene posta, in particolare nelle interviste ai più giovani, come origine della scelta antifascista e, per gli intervistati più anziani, come rafforzamento della coscienza antifascista⁵³.

L'impressione forte che tutti noi avemmo è che stava succedendo qualcosa di molto grave: fu la prima strage, cioè una cosa incomprensibile. [...] Si cominciava a capire che c'era qualcosa che si stava creando, molto forte, che si stava creando contro una parte della società, una parte in cui... in quel momento ci siamo schierati e ci siamo schierati sulla liberazione di Valpreda, sulla denuncia che... il libro sulla strage di stato uscì dopo sette, otto mesi e ti spiegava tutto. [...] E lì ci fu piano piano un inizio di coscienza e incominciare a fare attività, però partendo sempre dalla scuola⁵⁴.

Per noi l'antifascismo è stato per nulla strumentale, è stato pratico, [...] è stato un atteggiamento naturale, [...] corroborat[o] da [...] piazza Fontana. [...] I

fascisti erano dei nemici, dei nemici presenti nelle piazze, aggressivi e nascosti nelle istituzioni, negli apparati, ed era semplicemente naturale combattere questo⁵⁵.

Tuttavia, porre la “strage di stato” al principio della narrazione corrisponde, innanzitutto, alle modalità di costruzione dell’intervista. La mia prima domanda di intervistatrice è stata per tutti «come hai iniziato a far politica» e viene *naturale* avviare il racconto dal 12 dicembre 1969. Questo accade per due motivi. In primo luogo, tutti gli intervistati si sono avvicinati alla politica tra il 1966 e il 1971 e piazza Fontana è uno degli episodi centrali di questo breve lasso di tempo, soprattutto per la forte carica violenta che lo ha contraddistinto. In secondo luogo, la parte iniziale dell’intervista è di studio, in cui i protagonisti del dialogo iniziano a conoscersi e sono ancora inibiti l’uno dall’altro, quindi l’intervistato tende ad avere un approccio più formale, raccontando avvenimenti comuni alla storia della sinistra radicale.

A prescindere dalla costruzione della fonte, mostrare piazza Fontana come motivo della scelta antifascista ha un valore specifico nella narrazione: serve a legittimare l’uso della violenza contro il “nemico” neofascista, in quanto appartenente all’ala politica esecutrice della strage.

Io me ricordo Piazza Fontana, c’avevo tredici anni. [...] Per cui vedendo che poi c’avevo pure il contraltare da parte de mi’ zio il fascista, per cui dici il fascista è quello che mette le bombe, ma anche mi’ zio. [...] Appena compiuti diciotto anni glie sputai in faccia e non l’ho più visto, [...] ho proprio interrotti i rapporti perché te sei fascista. [...] A pelle non riuscivo a vedello, me dava fastidio, perché era un fascista, sapevo quello che aveva fatto, anche se c’aveva sedici anni⁵⁶.

La reazione a piazza Fontana [...] fu “fascisti: chiacchiere poche, bastonate molte”⁵⁷, nel senso che con i fascisti è chiaro che siccome sono squadracce al servizio del potere noi dobbiamo spazzarli via⁵⁸.

L’efferrata violenza del 12 dicembre 1969 dota l’uso della forza nella pratica antifascista «di una sua moralità, motivata, se non giustificata, da ragioni – ideali e sociali – nobili e giuste»⁵⁹ e fa del militante della nuova sinistra che la utilizza il «vendicatore» e il «giustiziere»⁶⁰.

Fino agli anni Settanta c’è stata comunque sia ‘sta sensazione di attacco, cioè c’avevi proprio la sensazione che dovessero fa’ un colpo de stato da un momento all’altro, se percepiva ‘sto tipo de sensazione, per cui pensare che avessi potuto prende ‘n’arma rientrava nella normalità, nella necessità⁶¹.

A noi non è che ci piaceva giocare a fare i soldatini, no, ma perché c’era una situazione, una fase dove una parte dello Stato [...] praticamente aveva organizzato

i servizi segreti legali e quindi organizzava stragi, organizzava tutto quello che poi, che poi è successo, insomma. E anche lo scontro con i fascisti, il livello di scontro iniziava, come si diceva allora, ad alzarsi. [...] Come compagno giovane, tu vedevi che questi qua te fanno un tentativo de corpo de stato, te mettono ‘e bombe sui treni, te mettono ‘e bombe alla Banca d’Agricoltura a Milano, prendono prendono un compagno che così, Pinelli, e lo buttano giù dalla finestra... anche tu sei fermato, te riempiono de mazzate, te torturano. [...] Quindi venivi da queste esperienze qua e alla fine era la guerra⁶².

Analizzando il ruolo affidato a piazza Fontana nelle interviste, ovvero *causa giustificatrice* dell’azione violenta contro i neofascisti della città, si ritiene che l’episodio sia così percepito sia per la profonda impressione suscitata allora nei giovani militanti, che per il discorso pubblico sugli anni Settanta. Dopo il caso Moro, infatti, è stata avviata una *demonizzazione* della pratica violenta, quindi anche dell’antifascismo militante, e di conseguenza, oggi, chi lo ha praticato cerca un motivo che lo legittimi.

La rappresentazione del massacro [...] è stata funzionale alla costruzione di una «retorica dell’innocenza» che sottolinea, nell’articolazione del discorso pubblico – politico e storiografico – della sinistra italiana la netta discontinuità tra l’utopia pacifica del Sessantotto e la violenza degli anni Settanta. In tal senso la narrativa della strage ha incorporato le ragioni della sinistra radicale riproponendo il meccanismo retorico che ha fornito – prima e dopo l’attentato – la giustificazione sociale, e politica, della protesta violenta⁶³.

La marginalità del 12 dicembre 1969 per l’antifascismo militante romano è mostrata chiaramente da Giorgio Albonetti, il quale alla domanda se piazza Fontana avesse inciso sulla pratica antifascista a Roma, afferma sicuro: «assolutamente no»⁶⁴. Infatti, nella maggior parte delle interviste, come si è già visto per “Lotta Continua”, l’antifascismo militante si esprime attraverso la territorialità: il problema dei neofascisti si pone quotidianamente e fisicamente, non interessa le cellule eversive nere esecutrici della strage, in quanto geograficamente e politicamente lontane, era «un problema fisico [...]: per me i fascisti erano quelli che mi volevano menare»⁶⁵.

C’era l’elemento generale: la bomba di piazza Fontana, i fascisti, i tentativi di golpe, tutto questo, per cui non era facilissimo praticare l’antifascismo ad un certo modo. Ma nel nostro quartiere cominciamo ad essere forza maggioritaria, sia per numero, che per cosa, perché poi oltretutto non va disconosciuto l’aspetto giovanile, nel senso che sei in tanti, sei forti, credi di stare nel giusto, coatto, sei attraente per quello e per quell’altro. Nella pratica militante territoriale c’hai pure pochi problemi. [...] Noi cavalcavamo molto questo discorso che loro non

si dovevano, loro non dovevano parlare per le ben note motivazioni, oltretutto c'era, ti allacciavi alla questione generale, ancor più giusto. Poi esce il libro *La strage di stato*, che chiaramente comunque alcuni di noi partecipano pure come controinformazione, che comunque dimostra le connivenze, le cose, le trame e tutti gli aspetti che ci sono sotto e diventa giusto, praticabile facilmente, perché territorialmente cominciammo ad essere forza egemone e che problema c'è? Nel senso che, quindi, cominciamo a praticare proprio direttamente quel discorso che loro non devono parlare, che loro non devono fare comizi, che loro...⁶⁶.

3 L'uso della forza: racconti antinomici

L'uso della forza è un aspetto centrale dell'antifascismo degli anni Settanta: da qui l'aggettivo "militante". Tuttavia, nonostante la violenza sia stata una sua caratteristica *naturale* e data oggi per assodata, il racconto del suo utilizzo emerge complesso e contraddittorio. Questo atteggiamento si riscontra nelle fonti riguardo azioni particolarmente violente, precisamente quando nello scontro con il "nemico" vengono utilizzate le armi da fuoco e quando si agisce con un'elevata efferatezza che non trova giustificazione nell'antifascismo.

Fin quando non facevi le cose armate e quando, appunto ripeto, non annavi lì per spara', e se sa quando vai lì pe' spara'... Perché, più che altro, è stata un'e-scalation: [...] oltre quello che stava de copertura, pure quello che stava facendo l'azione davanti stava armato e se stai armato vuol dire che non vai lì pe' rompe 'na testa, vai lì pe' spara'. E se è giusto o sbagliato, no... anche perché, adesso come adesso, sinceramente, non so se è una cosa giusta, nel senso spara' tra ragazzi, tra ragazzi de vent'anni. Non lo so. Anche perché [...] poi ripensi 'n attimo ed è capace che in quel momento là, quando è capace, è capace che ho ammazzato uno de vent'anni, che ho fatto? Che ho fatto? Non ho fatto un cazzo, non ho costruito un cazzo. [...] Però ripeto, per noi era una guerra, [...] perché poteva capita' che incrociavi dei fascisti e quelli ti attaccavano e se t'attaccavano potevi esse pure morto⁶⁷.

I militanti si confrontano con la morte, o la possibilità di morte, dei propri "compagni" e dei propri avversari e da qui nasce la difficoltà di affrontare il discorso sulla violenza. Tale atteggiamento non si riscontra solo nelle interviste, ma emerge, in altro modo, anche nelle pagine di "Lotta Continua".

Innanzitutto, sia negli articoli del giornale che nelle interviste si delinea un cambiamento di narrazione nel momento in cui vi è un innalzamento

del livello di scontro, che coincide con la fine del 1973 e l'inizio del 1974 e che è tale in quanto nella contrapposizione, raccontano le fonti, vengono utilizzate nuove armi, quelle da fuoco.

Ogni giorno la lista dei crimini fascisti si allunga: ormai non passa notte senza che le squadracce nere aggrediscano, accoltellino, sparino. [...] L'aspetto più impressionante in questa catena di aggressioni è la facilità con cui i fascisti fanno uso delle armi da fuoco; essi girano costantemente armati e sempre più spesso tirano fuori la pistola e si mettono a sparare anche ad altezza d'uomo puntando l'arma contro i compagni. Tentano palesemente di uccidere. Ed è solo un caso se finora non è accaduto il peggio; è solo un caso se finora i proiettili hanno sempre colpito di striscio o leso organi non vitali. La violenza è arrivata a punti di incredibile efferatezza⁶⁸.

C'è stato un momento che, da un lato, i fascisti hanno deciso di far diventare la loro presenza nelle piazze garantita anche a costo di impugnare le armi, quindi tu ti potevi trova' proprio gruppi di neofascisti che spaventavano, che cominciavano a farti vedere che c'era la possibilità di avere in mano il pezzo, si diceva come avere una pistola. Questo che cosa ha comportato, che alcuni compagni [...] hanno cominciato a pensa' che al fuoco non potevi che rispondere col fuoco, perché se no era un po' come nell'antico far west: gli indiani con le frecce e loro con i mitragliatori, alla fine vincono i visi pallidi⁶⁹.

Come si è appena visto, l'origine dell'acuirsi dello scontro è dettata da un cambiamento nelle azioni avversarie: nell'immaginario della sinistra radicale i neofascisti sono considerati gli unici capaci di atti così efferati. In realtà, così come il "nemico", anche i militanti antifascisti fanno uso di queste *nuove armi*: «io, nel '73, se m'avessero dato un'arma in mano e m'avessero detto ce stanno i fascisti da attacca', io l'avrei fatto»⁷⁰.

Sono osservato. [...] Nasce mia figlia. [...] Nel gennaio '73 [i fascisti] cercano di strapparla dalle braccia della madre. [...] Questo episodio fa sì che io mi prendo una pistola, ovviamente. [...] Questo è stato un po' un armamento leggero che parecchi di noi hanno utilizzato, [...] perché ovviamente c'era stata una sequenza di questi episodi⁷¹.

Inoltre, mettere in evidenza che i primi a fare uso di armi da fuoco sono i neofascisti significa considerare la violenza l'unica risposta possibile ai loro attacchi e quindi non vi è più bisogno di giustificarla attraverso la sua teorizzazione. Questo aspetto emerge in "Lotta Continua", confrontando gli articoli pubblicati prima e dopo il 1974, l'anno che qui si considera di cesura nel discorso sulla violenza. In un articolo del 1970 si legge:

La nostra legalità sono le masse proletarie, la nostra violenza è quella che la classe operaia riconosce come sua, quella che è attacco all'ordine dei padroni. Noi non riconosciamo altra legalità che quella delle masse proletarie, ed è per questo che ci prepariamo in modo costante alla illegalità⁷².

Dopo il 1974, invece, il giornale pubblica quotidianamente articoli relativi agli episodi di scontro tra le parti. Un esempio:

Venerdì alle ore 17 due bottiglie incendiarie hanno colpito la sezione del MSI di Cinecittà, noto covo da cui partono le carogne fasciste per le loro spedizioni contro gli studenti della zona. 15 fascisti sono immediatamente usciti dalla sede armati di spranghe, catene e bastoni, dirigendosi verso un bar abitualmente frequentato dai compagni del quartiere. La ferma risposta militante ha ricacciato i topi neri nelle fogne⁷³.

Tuttavia, nonostante le due fonti concordino nell'attribuire ai neofascisti il ruolo di artefici dell'innalzamento del conflitto, i racconti differiscono quando le armi da fuoco sono utilizzate dagli antifascisti, evidenziando la distanza tra le due narrazioni e un rapporto con la violenza antifascista diverso da come è stato analizzato finora dalla storiografia. In queste occasioni, "Lotta Continua" tace il possesso e l'utilizzo delle pistole e avvia un lavoro di controinformazione che ha lo scopo di dimostrare che le azioni caratterizzate da elevata violenza possono essere solo causate dai neofascisti. Diversamente accade nelle interviste dove pesa il tempo del racconto, ovvero il discorso pubblico sugli anni Settanta che riconosce l'uso della violenza anche negli ambienti della sinistra extraparlamentare, e quindi i militanti non negano né il possesso né l'utilizzo delle armi da fuoco. Emblematico di questa dualità è il confronto delle due fonti riguardo tre episodi avvenuti a Roma: i disoccupati organizzati mobilitatisi al centro nel 1976, la morte del giovanissimo missino Mario Zicchieri nel quartiere Prenestino nel 1975, l'uccisione da parte di una guardia penitenziaria del militante autonomo Mario Salvi nel 1976.

Al primo episodio suddetto il giornale dedica due articoli. Il secondo dei due, per ordine di pubblicazione, è una controinchiesta corredata di testimonianze dei presenti e foto, in cui si accusano neofascisti e poliziotti di aver colpito i manifestanti.

La polizia [...] è costretta ad ammettere [...] la preordinata provocazione fascista, anche se mascherata nei comunicati come un «tentativo di volantinaggio missino» di fronte alla tenda dei disoccupati. Si accumulano intanto le testimonianze che inchiodano fascisti, carabinieri e polizia alle loro responsabilità. [...] Improvvvisamente, **si sente uno sparo secco provenire dal gruppo dei fascisti** e un'auto

parte verso piazza Venezia suonando in continuazione. I fascisti lanciano pietre e sedie prese dai bar all'imbocco di piazza Venezia, vengono dapprima respinti e poi **cominciano una carica attraverso la piazza sparando verso i compagni che sono lungo il muro di piazza Venezia**. I compagni indietreggiano, ho visto alcuni fascisti cadere ma gli squadristi continuavano la carica. I compagni sono ormai tutti intorno alla tenda e vengono attaccati contemporaneamente dai lacrimogeni della polizia e dal tiro dei fascisti, allora fuggono, e i fascisti devastano la tenda sotto gli occhi della celere. [...] Da tutte queste testimonianze risulta chiarissimo che i fascisti sono i responsabili dell'allucinante sparatoria a piazza Venezia [...] Siamo anche in grado di fornire, qui accanto materiale fotografico per la ricostruzione dei fatti: [...] **Queste foto** [...] si riferiscono all'inizio degli incidenti, prima della sparatoria, e sono la prova che **gli squadristi si stanno preparando a una aggressione**⁷⁴.

Secondo questo articolo i colpi partono dal “nemico” difeso dalla polizia, mentre i “compagni” non hanno alcuna responsabilità nell'avvenimento, se non quella di manifestare. Si assiste all'«angelizzazione dei nostri e la demonizzazione dei loro [...] l'Abc dei sistemi di concettualizzazione e rappresentazione del nemico, e di auto legittimazione del combattente»⁷⁵. Nella fonte coeva agli avvenimenti, l'utilizzo delle armi da fuoco, anche se il terreno della violenza è accettato, non trova un'argomentazione che lo legittimi poiché significherebbe porsi sullo stesso piano dei neofascisti, gli unici in grado di compiere tali azioni. Diversa, invece, è la narrazione dell'episodio in un'intervista.

Disoccupati organizzati: [...] piazzammo una tenda a piazza Venezia, davanti a chiesa, guarda caso, pe' lungo tempo, pe' lungo tempo ce fu 'sta tenda, guarda caso, l'hanno fatto apposta, ce fu il comizio a Santissimi Apostoli. Mò adesso nun me ricordo che fascio era, ma era comunque un fascio de quelli fermate, de quelli teribili, uno de quelli fasci popolari, uno proprio de quelli che raccoglie nel sottoproletariato, quindi una situazione abbastanza... non erano i fasci dei Parioli, pe' capicce. Noi stavamo a 'sta tenda qua e 'o sapevamo, oh guarda che mò c'è 'sta cosa, vedi che questi ce vengono a rompe li coglioni, guarda qui e guarda là, e patapì e patapò... 'nsomma morale della favola: questi fanno, fanno il comizio, da 'sto comizio si staccano 'sti 'sti fasci, guarda caso c'era un gruppo, un gruppo di noi [...] che prevedeva questa cosa qua, li stava aspettando a metà strada, ce scappa 'na sparatoria, due fasci cascano pe' tera, caricano i carabinieri, non aspettavano altro, ce carica ce carica 'a tenda, 'a tenda non c'è più. Il giorno dopo noi col cazzo che stavamo là a rompe li coglioni ar centro de Roma coi disoccupati organizzati, nun ce potevamo anna', perché diciamo, i compagni, quelli che diciamo se davano più da fa', era meglio che non stavano lì. E quindi tenda distrutta, polizia [...], quindi t'ho fatto un esempio, no? Che se in caso invece di fare quel discorso là armato ci fossimo scrociati coi fascisti a bastonate è capace che la tenda rimaneva lì per altre settimane, noi continuavamo a fare

intervento dei disoccupati organizzati, [...] e invece così come abbiamo fatto è stata una cosa eclatante, per cui, per cui cioè se n'è parlato. [...] Sì, c'abbiamo avuto, che te posso dì, un giorno de gloria, però 'sto giorno de gloria ha compromesso... [...] non lo so se è stato proficuo, [...] alla fine gl'hai fatto proprio il gioco loro, perché loro non aspettavano altro⁷⁶.

Le affermazioni di F. S., protagonista di quella giornata, contraddicono quello che "Lotta Continua" ha dichiarato al tempo dei fatti. Questa verità, che nel 1976 non poteva essere palesata dal giornale alla collettività poiché si sarebbe rischiato, come sinistra extraparlamentare, di perdere legittimità politica, è possibile conoscerla solo più tardi. L'esposizione dell'intervistato è significativa perché mostra un rapporto ambivalente con l'uso della violenza: prima si cerca, e si trova, la sua motivazione nella provocazione del "nemico"; poi è la stessa violenza agita ad essere messa in discussione dalla sconfitta subita.

Le stesse considerazioni si possono fare per il racconto della morte di Mario Zicchieri. "Lotta Continua" sceglie di tacere questa uccisione: ancora una volta ha un atteggiamento *protettivo* rispetto alle azioni militari dei 'compagni'. Il primo articolo del giornale in cui si rende nota la morte di Zicchieri è di due giorni successivo all'accaduto, quando a Roma, nel quartiere San Lorenzo, i neofascisti colpiscono mortalmente un giovane passante, Antonio Corrado, scambiandolo per un militante della sinistra radicale. "Lotta Continua", quindi, racconta il caso del Prenestino solo quando questo viene collegato a quello di San Lorenzo, in modo da avere una *giustificazione* per l'uso estremo della forza.

Ma c'è un'altra versione sulla natura dell'episodio e sui suoi autori: è quella degli antifascisti, dei giovani e dei democratici che ieri sera sono scesi in piazza contro le provocazioni fasciste e che chiaramente individuano nei nemici della classe operaia, in coloro che si adoperano per stroncare la forza del movimento di massa e per aprire la strada ad avventure reazionarie nel nostro paese, quelli che hanno armato la mano al killer di professione. In questa direzione va anche il comunicato emesso da Lotta Continua subito dopo i fatti: "È la mano del nemico di classe e di chi continua a fornire alimento al progetto di violenta precipitazione dello scontro di classe nel paese per aprire sortite reazionarie: l'obiettivo è la caduta del governo Moro e l'apertura di una crisi di governo gestita da destra. Si vogliono rivedere i fascisti scorazzare per il centro di Roma; si vuole creare il caos per poi gridare e inneggiare all'ordine nero; si vogliono dare alle squadre missine l'impunità e la legalità di girare indisturbati per aggredire e terrorizzare"⁷⁷.

Difficile, in questo caso, anche il racconto da parte di un intervistato, che, per *legittimare* l'azione, allora come oggi, fa riferimento alla scelta dei neofascisti di iniziare ad armarsi.

A Prenestino ricordo che con i fascisti di là che c'era, c'erano due sezioni abbastanza combattive, diciamo, fu assaltata una sezione del MSI [...] e fu data alle fiamme. [...] E questo diciamo sono cose [...] quando ancora, ancora al massimo si buttava la molotov, ecco, e qualche fascio andava a fini' all'ospedale con la testa spaccata. Il problema, i problemi iniziarono, i problemi insomma, quando chiaramente tu alzi il livello di scontro, e... tu alzi il livello di scontro anche sull'antifascismo e poi quando incominciano a ammazzarti, quando cominci a ammazzarti poi e lì il discorso incomincia a farsi più serio, anche perché spesso e volentieri i fascisti sparavano, ci sparavano addosso⁷⁸.

Diversamente accade nel caso dell'uccisione di un altro giovane militante neofascista, Mikis Mantakas, ucciso a Roma nel 1975 da un colpo di arma da fuoco durante le giornate del processo Lollo. In questa occasione, infatti, i racconti delle due fonti coincidono: l'azione è giustificata in quanto è differente il ruolo del "nemico" colpito, un «caporione», come lo definisce "Lotta Continua".

Ufficialmente si trovava in Italia in qualità di studente, in realtà era un membro della famigerata associazione nazista "4 agosto", l'agenzia di provocazione fondata dall'assassino Costa Plevris, che preparò con le stragi l'avvento dei colonnelli in Grecia e introdusse le stesse tecniche della strategia del terrore in Italia per conto del Kyp greco e della CIA. L'attività di agente provocatore di Mant[a]kas è provata, tra l'altro dal suo tentativo di infiltrarsi tra le file degli anarchici⁷⁹.

[Mikis Mantakas] non era nemmeno un fascista, uno dei tanti, [...] non era proprio nemmeno il fascistello del Fronte della Gioventù: c'aveva una certa età, era greco, c'aveva un ruolo strano, che probabilmente era un agente segreto greco a Roma dei colonnelli. E poi, insomma, i morti nostri erano stati così tanti, i loro così pochi... [...] Ci furono comunque episodi strani, anche l'uccisione a Prenestino del missino di sedici anni, Zicchieri: [...] non era Mantakas, era un ragazzino di sedici anni, fascista, va beh insomma, a sedici anni c'hai pure diritto a cambia' idea⁸⁰.

Nel caso delle interviste, il racconto su Mantakas è anche una conseguenza dell'accusa di concorso morale in omicidio al militante individuato come responsabile dell'uccisione, Fabrizio Panzieri, che non è ritenuto l'esecutore materiale dell'azione, ma *solo* colui che ha rafforzato il proposito criminoso nell'altro.

Infine, la stessa analisi sull'ambivalente discorso sulla forza si può fare in merito all'uccisione nel 1976 di Mario Salvi, militante dell'Autonomia Operaia di Primavalle, da parte di una guardia penitenziaria, Domenico Velluto, dopo una manifestazione in occasione del processo Marini. Di seguito il racconto di Dario Mariani, amico di Mario Salvi.

Lui [Mario Salvi] siccome era, come si diceva all'epoca, accavallato⁸¹, decise de faglie [ai militanti di Stella Rossa] da copertura, ma lui non partecipò al lancio delle molotov. [...] Non si sa com'è e come non è, [...] un agente de custodia glie spara in testa. Solo che poi glie trovarono 'sta pistola, ma poi lui manco l'ha tirata fori. [...] Se non c'era la pistola quello l'ammazzava uguale. [...] La cosa creò un'emozione enorme: [...] ce fu 'na reazione...⁸².

Ciò che emerge dall'intervista è che il possesso della pistola non pone problemi nel raccontare l'episodio, poiché non è stata utilizzata; "Lotta Continua", invece, dedica all'accaduto solo due brevi articoli, di cui il primo si sofferma principalmente sul processo Panzieri.

Il 19 maggio si apre il processo contro il compagno Fabrizio Panzieri. Ma già circolano voci che mirano a un rinvio sine die. [...] poiché l'inevitabile mobilitazione antifascista che seguirebbe il processo «potrebbe essere motivo di turbamento dell'ordine pubblico». La manovra è ancor più cinica e sfrontata se si tiene conto che a sostegno di questa tesi viene preso proprio l'assassinio del compagno Mario Salvi, ucciso a freddo dalla guardia carceraria Domenico Velluto, dopo un'azione dimostrativa per protestare contro l'infame conferma della Cassazione della condanna a nove anni al compagno Giovanni Marini⁸³.

Diversamente da come accade per altri militanti uccisi dell'area extraparlamentare non appartenenti a LC – due esempi: Varalli e Zibecchi –, sull'uccisione dell'autonomo "Lotta Continua" tace, nonostante Salvi si mobiliti per la liberazione di Marini, di cui il giornale è promotore. Qui si ritiene che tale silenzio derivi dalla ritrosia di "Lotta Continua" di dichiarare pubblicamente il possesso, anche senza l'utilizzo, di armi da fuoco da parte della sinistra radicale per evitare che ne venga minato il credito.

La stessa linea interpretativa può essere seguita per episodi in cui, anche in mancanza di pistole, le azioni antifasciste sono caratterizzate da una brutalità tale da essere ingiustificabile e che, in alcuni casi, porta alla morte dell'avversario. Ci si riferisce all'incendio di Primavalle del 1973, dove sono morti due figli del segretario missino del quartiere, Mario Mattei, uno dei quali un bambino di otto anni, e allo scontro avvenuto nel 1971 a Monteverde tra un gruppo di neofascisti guidati da Massimo Anderson e uno di militanti della sinistra radicale con i proletari di zona⁸⁴.

Nell'episodio di Monteverde i protagonisti non si trovano a dover fare i conti con la morte, ma la natura combattiva dell'azione degli antifascisti è la causa del silenzio del giornale: «fu aperta 'na borza: [...] non dimenticherò mai, vidi de' arnesi, de' cose... stamo ar medioevo!»⁸⁵. Tuttavia, rispetto a tale assenza, si deve sottolineare la data dell'avvenimento, il 1971, anno in cui "Lotta Continua" era ancora quindicinale e

il discorso sulla violenza antifascista era appena agli albori – nel giornale la categoria di antifascismo militante compare per la prima volta nel novembre 1970. Nell'intervista al gruppo dei tre militanti di Monteverde, invece, l'episodio ha un valore centrale, poiché è una sorta di iniziazione alla pratica antifascista.

Il Little Big Horn per noi è stato Anderson. Cioè quello è stato... nulla è stato più come prima. [...] C'è questo, il passaggio da "dobbiamo difenderci" a "no, no qui dentro adesso ci siamo noi, per giustizia, per numero, per giustizia, per ragioni storiche ci siamo noi perché qui dentro non venite". [...] C'era l'apertura di una sede del MSI [...], vennero un gruppo nutrito di fascisti, però di fascisti quelli che allora venivano definiti picchiatori, cioè 50, 100, 80, 100 persone tutti coi caschi, capitanati da Massimo Anderson. [...] Quindi, questo gruppo di picchiatori, tutti coi caschi, arrivarono a Monteverde e tu capisci che che comunque incutevano incutevano timore oggettivamente, comunque a parte qualche momento storico de difesa, d'attacco, comunque 80 persone tutte inquadrate col casco ti fanno paura e poi, come diceva lui [Carlo], c'era anche ancora questa mitologia, no, del fascista che va in palestra, che fa questo, che fa quest'altro. Noi ci mobilitammo e ci fu una battaglia campale in mezzo a' strada con, diciamo militanti, con quelli del Collettivo Monteverde, più gente anche raccogliticcia, nel senso più simpatico, alcuni proletari di Donna Olimpia, [...] erano proletari in armi, diciamo così, nel senso di collocazione sociale, e anche con il loro contributo ci fu una battaglia campale in mezzo a' strada e questo Massimo Anderson fu ricoverato per cinquanta giorni, sessanta giorni, in ospedale squarcia da uno con un uncino da scaricatore di porto. [...] Con questo uncino, scene agghiaccianti, che squarcia sulla schiena sessa.. sessa.. sessanta giorni d'ospedale. [...] Quasi tutti noi eravamo ragazzi, di buona volontà certamente, non abituati alle risse di strada o cose di questo genere, il contributo di questi proletari [...] che comunque l'hanno fatto perché comunque l'antifascismo per loro era comunque un momento... [...] magari non mi frega niente di nulla, però insomma il fascista nel quartiere che me viene qua no! E quindi sessanta giorni di ospedalizzazione per Massimo Anderson, i fascisti sparirono, cioè non vennero più, non arrivarono più in forze, non arrivarono più, come dire, a presidiare il territorio. Da quel momento in poi, per me, quello è stato l'elemento di stacco: da quel momento in poi adesso questa è roba nostra. Può sembrare un linguaggio mafioso o eccessivamente da bande, però io penso, lo difendo perché era veramente l'idea che quella metastasi sociale là non ci dovesse essere, quindi qui voi non entrate. Quello è stato il momento in cui c'è stato un passaggio di testimone: c'erano loro che erano semiclandestini all'interno del quartiere⁸⁶.

Contrariamente al caso di Anderson, ma contemporaneamente conferma dell'analisi sul ruolo della violenza nelle fonti, il comizio di Rauti del 1974, ancora a Monteverde, si trova sia nel giornale che nelle interviste.

L'episodio è presente in "Lotta Continua" poiché ha una natura differente: è una conseguenza dell'attacco neofascista ai "compagni" del quartiere, attacco, come sottolinea l'articolo, che giustifica la loro risposta.

È questa un'ennesima dimostrazione di che cosa sia la «democrazia» del nuovo governo Moro: mentre la Corte di Cassazione si preoccupa di avocare tutte le inchieste sulle trame nere per salvare i nazisti che da anni lavorano come terroristi alle dipendenze dello Stato Maggiore della Difesa, il ministro degli Interni aveva deciso di mobilitare ben 500 tra poliziotti e carabinieri, in pieno assetto di guerra per garantire il diritto di parola all'onorevole assassino di Piazza Fontana. Che il comizio di Rauti fosse in realtà né più né meno che una spedizione squadrista in grande stile contro un quartiere popolare dove i fascisti non hanno mai avuto diritto di parola era ampiamente prevedibile ed è stato confermato dai fatti: i fascisti accorsi per «sentire» Rauti erano tutti squadristi che ostentavano caschi e bastoni, e che di lì a poco avrebbero anche dimostrato di essere armati di pistole e di essere pronti ad usarle. I compagni della sinistra rivoluzionaria, con la sola eccezione del PDUP, indicevano una manifestazione per impedire ai fascisti di parlare. [...] un secondo gruppo giungeva di corsa fin sotto il palco togliendo a nome dell'intero quartiere diritto di parola e fiato in gola al fascista assassino di piazza Fontana. Da quel momento in poi la cronaca è quella di una rabbiosa reazione delle "forze dell'ordine" e della Questura, inferocita dal fatto che il divieto era stato ugualmente imposto dalla mobilitazione. Mentre nel quartiere si scatenava la caccia ai compagni i fascisti dal canto loro, passato il momento di sacro terrore, sparavano contro i loro stessi difensori. [...] Ad uno dei compagni arrestati è stato contestato il possesso di una pistola flobert. I giornali borghesi ne hanno subito approfittato per mettere sullo stesso piano le armi vere usate dai fascisti, che hanno ferito gravemente tre poliziotti, e quest'arma giocattolo trovata in tasca ad un compagno. Altri antifascisti, altri compagni di nuovo si preparano a passare un gelido Natale in galera perché accusati di aver esercitato il diritto e il dovere di essere antifascisti⁸⁷.

Inoltre, il racconto di tale accadimento assume, in entrambe le fonti, un valore paradigmatico relativamente alla territorialità dell'antifascismo. Su "Lotta Continua" si legge:

Non è possibile ai fascisti muoversi liberamente anche nei loro quartieri: [...] su questa base è maturata la mobilitazione contro il comizio che il golpista si illude di poter tenere domani mattina a Monteverde⁸⁸.

Un militante del Collettivo di quartiere afferma:

Secondo me l'altra svolta fu la presenza di Rauti [...] e che cosa significa, significa quando dico che diventa un fatto condiviso che i fascisti dentro quel quartiere

non ci devono stare, è anche per dirti che c'è un passaggio in cui diventa anche un luogo simbolico, quindi simbolico non solo per il quartiere ma in qualche modo anche per tutta Roma. Infatti viene chiamato Rauti per un comizio. [...] Questo è un ulteriore salto, perché quello che nel '71 è stato l'arrivo di Anderson, Massimo Anderson con tot persone, invece schizza in alto come livello di scontro, perché chiami uno dei rappresentanti nazionali con quello che significa dentro il quartiere... se per Anderson la polizia non c'era, là ce n'è tanta, ci sono i fascisti, c'è, ci sono gli occhi puntati e lì ci sono gli scontri, c'è un corteo molto folto, molto nutrito che sfocia poi in scontri, in scontri abbastanza cruenti, diciamo, e che che che c'erano, c'erano, c'erano... insomma c'erano i bottiglioni molotov. [...] E comunque Rauti il comizio non lo fece e questo fu in qualche modo il punto finale dell'esperienza di quartiere, nel senso che... in qualche modo la chiusura di un ciclo, cosa significa: che a quel punto, diciamo, viene sancito il territorio, un territorio liberato⁸⁹.

Il riconoscimento della centralità dell'episodio supera anche i confini di Monteverde. Un militante di un'altra zona della città racconta:

Sicuramente se dovessi pensare all'episodio più centrale del quartiere Monteverde, che ha vissuto tanti tanti episodi antifascisti, eccetera: quando Rauti a gennaio del '74⁹⁰ viene per fare il comizio a San Giovanni di Dio. Beh, lì ci sono mille compagni, quindi intere famiglie, che vengono a cercare di impedirgli di farlo, insomma. Lì nasce 'na sparatoria addirittura, insomma no, lì alcuni di noi vengono colpiti, vengono colpiti anche alcuni poliziotti, insomma eccetera. Nascono rastrellamenti che arrivano fino giù a Trastevere e giù alla stazione Termini, insomma eccetera. Voglio dire cioè, quello è uno dei grandi episodi di antifascismo popolare probabilmente che c'è stato a Roma⁹¹.

Infine, è particolarmente significativo per il discorso sulla violenza antifascista il racconto delle due fonti dell'incendio di Primavalle. L'episodio, tra i più cruenti nella storia dell'antifascismo militante romano, suscitò e suscita ancora oggi⁹² profonda impressione ed è motivo di riflessione. Nell'incendio muore un bambino e, fino a quel momento, la parte antifascista non aveva mai raggiunto tali livelli di violenza, considerata propria solo dei neofascisti.

I fatti di Primavalle non sono una rappresaglia politica, ma ricordano di sana pianta Dachau e tutti i suoi orrori: ci pensi – scrive Lollo alla sua ragazza – che una bambina di nove anni è arsa viva? Questo fatto orrendo non ha nessun legame con la sinistra poiché una bambina a quella età non può avere colori politici o partiti. È solo una bambina e ciò non vuol dire che debba pagare anche lei per le scelte dei genitori⁹³.

«Una ‘giustizia’ che programma a freddo la morte di bambini innocenti esiste, la conosciamo: è sempre stata, e non può che essere, quello del delitto fascista⁹⁴. Questa convinzione, negli anni dell'accaduto, è alla base della campagna di “Lotta Continua” volta a dimostrare l'innocenza dei militanti accusati dell'azione. Il giornale, come *Potere Operaio* in *Primavalle: incendio a porte chiuse* (Savelli, Roma, 1974), avvia una controinchiesta⁹⁵ ed esorta i militanti a partecipare attivamente alla liberazione di Lollo.

Montare il diversivo a sinistra diventa sempre più difficile [...] al di fuori del palazzo di giustizia i conti sulla matrice e i moventi della strage di Primavalle tornano con estrema chiarezza. Quanto possa reggere questo gioco non è dato sapere. Le indagini a sinistra hanno il fiato corto; contro i compagni che si tenta di incastrare non c'è niente se non il loro passato di militanti rivoluzionari [...] Questa volta non sarà facile tessere un altro mostruoso tentativo come quello della strage di stato⁹⁶.

Una diversa percezione e, di conseguenza, un diverso racconto di Primavalle emerge dalle interviste, su cui pesano le ultime dichiarazioni di Achille Lollo.

Questa cosa dei Mattei, ti assicuro, che Lollo era un mio amico, [...] ti assicuro che io ho creduto nella sua innocenza, che lo pensavo impossibile, fino a quando non ha detto che erano stati loro e lì veramente mi sono cascate le braccia. Prima di tutto perché lui mi aveva detto che non erano stati loro e secondo perché è impossibile. [...] Io ho pensato molto a una provocazione, devo di' la verità⁹⁷.

La famosa storia di Primavalle, [...] questa vera e propria strage, [...] quest'azione irresponsabile contro la famiglia Mattei. [...] C'erano bambini, [...] era una cosa insostenibile, anche se c'era, me lo ricordo benissimo, qualcuno che la sosteneva. [...] Questo poi l'ho capito mano a mano, poi non so se l'avessi capito subito, ma insomma fatto sta c'era molta gente di Potere Operaio romano che credevano, che credeva che erano innocenti, solo tanti anni dopo si sono resi conto che non era vero. [...] Dopo la storia di Primavalle io penso che il problema di coscienza nel prendere o no un'arma, [...] non è quello il punto [...] quando non conta più niente, quando la vita è uguale a zero...⁹⁸.

Si cerca, quindi, di mettere una distanza dalla *degenerazione* della pratica antifascista.

All'epoca, all'epoca, eh all'epoca... mò mi vergogno di dirlo, ma all'epoca sono stato contento, io so' stato contento, però adesso è da vergognasse un po', perché col senno del poi te devo di' che c'era poco da esse orgogliosi da 'n'azione del genere, perché da' fuoco alle case, certo sicuramente chi ha fatto quella cosa là

non pensava, non pensava de fa' quello che è successo, lì è morto un bambino, un ragazzo, che sarà stato pure fascista, pe' carità, però... È stato lì, a Primavalle, è stata una situazione molto molto pesante, i fascisti erano pesanti a Primavalle, però io ho sempre pensato che forse è meglio se li affronti di faccia, se li affronti di faccia, di faccia e glie spari, se sono troppo, se sono troppo, diciamo, grossi e inavvicinabili, e allora glie spari, chiaramente alle gambe e va beh. [...] Quindi, come la presi all'epoca, fui contento. Ora mi vergogno, mi vergogno perché non è stata 'na cosa eccezionale, anzi diciamo che è stata 'na vigliaccata. Comunque io ero anche, non ero d'accordo co' 'sta pratica qua de brucia' casa, so' sempre stato, io e tanti altri eh, sul discorso di una pratica, diciamo, una pratica più scientifica: tu vedi una persona, sai la persona qual è, quindi agisci di conseguenza, ma i familiari, le cose...⁹⁹.

Ricordare e narrare questa vicenda, però, non per tutti gli intervistati vuol dire *autoassolversi*. Vincenzo Miliucci, infatti, racconta il funerale dei Mattei, che non significa che l'intervistato non prende atto delle ultime dichiarazioni di Lollo, piuttosto che decide di edulcorare l'oscura azione della sinistra radicale di modo che si perpetui nella memoria un'immagine nobilitante dell'antifascismo militante. Di questo funerale non vi è traccia negli articoli di "Lotta Continua", in quanto volti a risanare l'immagine dell'antifascismo.

Bene, ovviamente la destra si scatena in questa vicenda, oltre qualsiasi normalità, oltre la normalità, che tu ovviamente non fai il funerale, non fai con le mani il saluto fascista, tutto questo, ma c'è il criterio di punire ovunque e dovunque. Bene, loro scelgono non la chiesa vicino dove sono stati uccisi, dove sono morti i fratelli Mattei, ma vengono vicino a piazza Bologna a fare i funerali, cioè nella chiesa di rimpetto al teatro Italia, che è un teatro connaturato fascista, ci sono ancora gli stilemi del fascio, insomma, eccetera. Loro, c'è questa chiesa là dentro, ovviamente ci saranno stati sei settemila di loro, insomma, e poi mariano contro chi? Contro gli unici che a Roma hanno detto noi ovviamente non eliminiamo l'emozione degli affetti dei parenti, di questa cosa, eccetera, non ci piace la situazione con cui si è venuto a determinare, ovviamente perché non c'è mai appartenuta, e via di seguito, però non possiamo se non impedire che ci sia questa marcia su Roma da parte dei fascisti. [...] E prendono calci in culo da tutti insomma, loro in quella giornata volevano riprendersi la città, [...] oltre che prendono il giorno dopo sonore lezioni dalla stampa¹⁰⁰.

Si ritiene che queste considerazioni, limitate al solo fenomeno dell'antifascismo militante nella trattazione di "Lotta Continua", mostrano una difficoltà a giustificare pubblicamente azioni particolarmente brutali e culturalmente riconducibili alla realtà neofascista, come Primavalle, o pratiche che pongono la sinistra extraparlamentare dalla parte dei

provocatori, come quando si utilizzano le armi da fuoco. Ciò, tuttavia, non significa negare che vi sia una militarizzazione della retorica, quanto piuttosto sostenere che vi sia una differenza tra le parole – pubbliche – pubblicate nel giornale e l'organizzazione e la partecipazione dei gruppi alle attività militanti, come nel caso dei disoccupati organizzati. Se tale atteggiamento è riscontrabile nella fonte coeva agli anni considerati, il discorso sulla pratica violenta viene affrontato nelle interviste in diverso modo, ovvero con un minor disagio, in quanto oggi la memoria collettiva e la memoria pubblica tramandano una visione degli anni Settanta in cui la violenza agita era un atteggiamento *naturale* – da condannare. La divaricazione dei racconti dell'antifascismo militante, tra quello di allora e quello di oggi, riflette così la forza della narrazione di quel decennio come è andata costruendosi in questi trent'anni.

Note

* L'articolo è una rielaborazione della mia tesi di Laurea magistrale, *L'antifascismo militante a Roma, 1970-1976*, discussa il 23 ottobre 2013 alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma “La Sapienza”, relatrice Francesca Socrate e correlatore Vittorio Vidotto.

1. Sul contesto generale in cui matura l'antifascismo militante, cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro, 1968-1977: la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, a cura di S. Bianchi, Feltrinelli, Milano 2003; A. Bravo, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008.; G. Crainz, *Il Paese mancato Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2005; G. De Luna, *Le ragioni di un decennio: 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2011; M. Dondi, *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Controluce, Nardò 2008; M. Grispigni, *La strage è di stato. Gli anni Settanta, la violenza politica e il caso italiano*, in S. Neri Serner (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra degli anni Settanta*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 93-116; S. Neri Serner, *Contesti e strategie della violenza e della militarizzazione nella sinistra radicale*, in Id. (a cura di), *Verso la lotta armata*, cit., pp. 11-62; G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta, 1966-1975*, Einaudi, Torino 2009; A. Rapini, *Antifascismo e cittadinanza. Giovani, identità e memorie nell'Italia repubblicana*, Bonomia University Press, Bologna 2005; M. Scavino, *La piazza e la forza. I percorsi verso la lotta armata dal Sessantotto alla metà degli anni Sessanta*, in Neri Serner (a cura di), *Verso la lotta armata*, cit., pp. 117-205; A. Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione: violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, EUM, Macerata 2010; A. Ventrone, “Vogliamo tutto”. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione, 1960-1980, Laterza, Roma-Bari 2012; G. Viale, *Il 68: tra rivoluzione e restaurazione*, NDA Press, Rimini 2008. Sulla storiografia relativa agli anni Settanta, cfr. B. Armani, *Italia anni settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, in “Storica”, 32, 2005, pp. 41-82; B. Armani, *La violenza della politica: letture e riletture degli anni Settanta*, in “Contemporanea”, 4, 2010, pp. 753-60.

2. V. Vidotto, *Violenza politica e rituali della violenza*, in Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione*, cit., p. 48.

3. Armani, *Italia anni settanta*, cit., pp. 52-4. Il corsivo è nel testo.

4. Neri Serner, *Contesti e strategie*, cit., p. 47.

5. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit., pp. 9, 290, 291.
6. Nella mia ricerca di dottorato lo studio sarà allargato a Milano e Napoli fra il 1969 e il 1980.
7. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit., p. 236.
8. Per una mappatura dettagliata delle organizzazioni presenti sul territorio ivi, pp. 234-41.
9. Alle elezioni comunali del 1971 il MSI era il terzo partito con il 16,2%.
10. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit., pp. 240, 241.
11. Nella mia ricerca di dottorato verranno analizzati diversi periodici della sinistra e della destra extraparlamentare, la letteratura grigia e le fonti istituzionali. Verrà ampliato anche il *corpus* delle interviste.
12. Ci si riferisce al *Rapporto sullo squadrismo*, controinchiesta pubblicata fra il 1970 e il 1971. A questa si aggiungano i lavori di controinformazione su piazza Fontana e sui processi ai militanti per azioni antifasciste – processi Marini, Lollo, Panzieri.
13. Intervista a G. B., Villa Torlonia, 3 luglio 2013. Uomo, Torino, 1956. Di famiglia benestante di sinistra, vive a Roma e frequenta il xxv sperimentale, scuola di sinistra al centro della città. Milita, sin da giovanissimo, in Lotta Continua, che lascia nel 1976, dopo l'esperienza in carcere. Oggi è insegnante.
14. Intervista a S. P., svolta insieme a Carlo e Massimo e ad un militante di Autonomia Operaia, Casetta Rossa, centro sociale a Garbatella, 16 luglio 2013. Uomo, Roma, 1956. Di famiglia benestante, vive e frequenta la scuola nel quartiere Monteverde, dove milita nel Collettivo omonimo. Nella seconda metà degli anni Settanta entra in Autonomia Operaia.
15. Intervista a F. S., villa comunale di Sambuci (Roma), 23 e 30 luglio 2013. Uomo, Taranto, 1953. Di famiglia piccolo borghese, vive, frequenta la scuola e milita nel quartiere Cinecittà di Roma. A scuola si avvicina ai Comitati Comunisti Rivoluzionari, poi milita in Potere Operaio fino al suo scioglimento, nel 1973, ed entra in Lotta Continua. Infine, sceglie un piccolo gruppo satellite delle BR. Oggi è disoccupato, vive fuori Roma e sta facendo un lavoro di recupero della memoria partigiana.
16. Intervista a O. A. M., un bar a San Lorenzo, 11 luglio 2013. Uomo, Roma, 1954. Vive e va a scuola nella zona Nord della città. Qui milita nel Collettivo antifascista di piazza Igea, oggi Walter Rossi, che è autonomo rispetto ai gruppi della sinistra radicale, ma vicino a Lotta Continua. Oggi abita fuori Roma e non partecipa attivamente alla politica.
17. Intervista a F. S.
18. Architetto, biologo, imprenditore, scrittore, sindacalista.
19. Intervista a S. P.
20. D. Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, il Mulino, Bologna 1990, p. 68.
21. Sul ruolo del mito partigiano nel discorso della nuova sinistra, cfr. B. Armani, *La retorica della violenza nella stampa della sinistra radicale (1967-1977)*, in Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata*, cit., pp. 63-92; Bravo, *A colpi di cuore*, cit.; De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit.; Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, cit.; M. Galfrè, *Lotta armata. Forme, tempi, geografie*, in Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata*, cit.; L. Manconi, *Il nemico assoluto. Antifascismo e contropotere nella fase aurorale del terrorismo di sinistra*, in R. Catanzaro (a cura di), *La politica della violenza*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 47-91; D. Melegari, I. La Fata (a cura di), *La Resistenza contesa. Memoria e rappresentazione dell'antifascismo nei manifesti politici degli anni settanta*, Punto Rosso, Milano 2004; Neri Serneri, *Contesti e strategie*, cit.; Rapini, *Antifascismo e cittadinanza*, cit.; I. Sommier, *La legittimazione della violenza. Ideologie e tattiche della sinistra extraparlamentare*, in Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata*, cit., pp. 265-83.
22. *Liquidare i fascisti, chi li manda, li paga, li protegge. Basta con l'opportunismo, pacifismo, egualitarismo*, in “Lotta Continua”, 20, 12 novembre 1970, p. 17. Il grassetto è dell'articolo e la prima parte in stampatello e grassetto è in rosso.

23. Armani, *La retorica della violenza*, cit., p. 240.
24. Intervista a S. P.
25. Franco Bartolini fu un partigiano romano che, dopo la Liberazione, militò nel PCI e nel 1970 si avvicinò ad Autonomia Operaia.
26. Intervista a C. Z., case occupate di Primavalle, originaria sede dell'Autonomia, 25 giugno 2013. Uomo, Cori (ctr), 1955. Di famiglia proletaria, abita e frequenta l'Istituto Tecnico Industriale "Bernini" nella zona Nord di Roma. Da giovanissimo si avvicina a Potere Operaio, per poi entrare definitivamente nell'Autonomia Operaia. Oggi è disoccupato ed attivista politico.
27. Intervista a Paolo Lapponi, casa di una sua amica a Roma, 10 luglio 2013. Uomo, Roma, 1947. Vive e milita nella zona Sud-Est della città. Fa parte di Potere Operaio dal 1969 al suo scioglimento, 1973, dopo cui entra nelle UCC, dove resta fino al suo arresto. Oggi è biologo e vive fuori Roma.
28. Intervista a F. S.
29. Intervista a S. P.
30. Intervista a O. A. M.
31. Intervista a Giorgio Albonetti, un bar a piazza Navona, 2 agosto 2013. Uomo, Roma, 1957. Di famiglia benestante e democristiana di sinistra, vive e frequenta il Liceo Scientifico "Righi" ai Parioli. Sin da giovanissimo milita in Lotta Continua. Oggi è imprenditore, vive a Milano e non si interessa più di politica.
32. V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 252.
33. Intervista a Vincenzo Miliucci, sala conferenza COBAS, 25 giugno 2013. Uomo, Roma, 1943. Di famiglia di sinistra, vive e milita nella zona Nord-Est di Roma. Partecipa al '68, entra nel Manifesto e lavora all'ENEL. Dopo la scissione del suo gruppo dal "Manifesto" nel 1972, fonda l'Autonomia Operaia romana, con sede a via dei Volsci (San Lorenzo). Oggi è sindacalista COBAS ed attivista politico.
34. Intervista a Erri De Luca, nella sua auto davanti alla stazione di Cesano, dove vive, 26 giugno 2013. Uomo, Napoli, 1950. Militante di Lotta Continua, svolge attività politica principalmente a Roma. Oggi è scrittore di successo.
35. Vincenzo Miliucci è l'unico intervistato ad accennare al luglio '60, ma quale esperienza *non educativa* dal punto di vista personale, essendo troppo piccolo quando l'ha vissuta.
36. Vidotto, *Violenza e rituali della violenza*, cit., p. 47.
37. Intervista a Carlo, svolta insieme a Massimo e S. P. e ad un militante di Autonomia Operaia, Casetta Rossa, centro sociale a Garbatella, 16 luglio 2013. Uomo, Roma, 1948. Di famiglia proletaria, vive, frequenta la scuola e milita nel quartiere Monteverde. Partecipa al '68, dopo cui fonda il Collettivo del quartiere.
38. *Basta con i fascisti*, supplemento al n. 10 del quotidiano "Lotta Continua", 1973, pp. 3, 6.
39. Rapini, *Antifascismo e cittadinanza*, cit., p. 201.
40. *Sradicare i fascisti*, in "Lotta Continua", 19, 1º dicembre 1971, p. 14.
41. Intervista a O. A. M.
42. Intervista a Giorgio Albonetti.
43. Intervista a F. S.
44. *Mettiamo l'inchiesta sui fascisti in mano alle masse*, in "Lotta Continua", 8, 6 maggio 1971, p. 17.
45. *Processo allo Stato*, in "Lotta Continua", supplemento al n. 2, 24 febbraio 1972, p. 4. Il grassetto è dell'articolo.
46. Intervista a Andrea Pirisi, "Parco dei Caduti" a San Lorenzo, 17 luglio 2013. Uomo, Roma, 1956. Di famiglia proletaria, vive, frequenta la scuola e milita nella zona Nord di Roma. Nel 1971 inizia come "cane sciolto", simpatizzante di Lotta Continua. Alla

fine degli anni Settanta entra definitivamente in Autonomia Operaia. Oggi è portantino in ospedale ed attivista politico.

47. Intervista a Erri De Luca.

48. Sul lavoro di controinformazione di “Lotta Continua”, cfr. B. Armani, *Le parole in conflitto. Informazione, controinformazione e propaganda dal caso Pinelli all’omicidio Calabresi, in “Storia e problemi contemporanei”*, 55, 2010, pp. 29-53; Armani, *La retorica della violenza*, cit.; L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, Feltrinelli, Milano 1988; Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit.; P. Violi, *I giornali dell'estrema sinistra*, Garzanti, Milano 1977.

49. *Perché parliamo di Pinelli*, in “Lotta Continua”, 10, 18 aprile 1970, p. 15.

50. *Calabresi, sei tu l'accusato*, in “Lotta Continua”, 12, 14 maggio 1970, p. 15.

51. *Roma: al liceo Croce i compagni ricacciano i fascisti nella loro tana*, in “Lotta Continua”, 11, 14 gennaio 1973, p. 4. Questo articolo è solo uno dei tanti esempi che si trovano nel giornale.

52. *Roma: respinti nuovi attacchi fascisti*, in “Lotta Continua”, 290, 18 dicembre 1974, p. 4.

53. Su questa linea interpretativa, cfr. Balestrini, Moroni, *L'orda d'oro*, cit.; De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit.; Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, cit.; Manconi, *Il nemico assoluto*, cit.; Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit.; Rapini, *Antifascismo e cittadinanza*, cit.

54. Intervista a O. A. M.

55. Intervista a S. P.

56. Intervista ad Andrea Pirisi.

57. L'intervistato afferma che la dichiarazione è di Franco Piperno.

58. Intervista a Andrea Leoni, il salotto di casa sua a Trastevere, 10 luglio 2013. Uomo, Roma, 1951. Di famiglia benestante, vive ai Parioli e milita in Potere Operaio fino al suo scioglimento. Nel 1974 si trasferisce a Milano, si laurea in Architettura e fonda la rivista “Senza Tregua”. La sua militanza termina a Napoli. Oggi è architetto.

59. Armani, *La retorica della violenza*, cit., p. 238.

60. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., p. 91.

61. Intervista ad Andrea Pirisi.

62. Intervista a F. S.

63. Armani, *La retorica della violenza*, cit., p. 238. Sull’idea della «perdita dell’innocenza» precedente a piazza Fontana, cfr. Vidotto, *Violenza politica e rituali della violenza*, cit.

64. Intervista a Giorgio Albonetti.

65. *Ibid.*

66. Intervista a Massimo, svolta insieme a Carlo e S. P. e ad un militante di Autonomia Operaia, Casetta Rossa, centro sociale a Garbatella, 16 luglio 2013. Uomo, Roma, 1956. Di famiglia proletaria, vive, frequenta la scuola e milita nel quartiere Monteverde. Nel 1970 entra nel Collettivo del quartiere, per poi avvicinarsi, nella seconda metà degli anni Settanta, ad Autonomia Operaia.

67. Intervista a F. S.

68. *A Milano i fascisti sparano ogni giorno. Ancora compagni feriti*, in “Lotta Continua”, 63, 16 marzo 1974, p. 3.

69. Intervista a C. O, il suo ufficio al centro di Roma, 20 giugno 2013. Uomo, Crotone, 1958. Vive, va a scuola e milita in Lotta Continua nella zona Nord di Roma. Oggi è insegnante e lavora al Comune in qualità di politico di sinistra.

70. Intervista ad Andrea Pirisi.

71. Intervista a Vincenzo Miliucci.

72. *Legalità borghese e violenza rivoluzionaria*, in “Lotta Continua”, 10, 18 aprile 1970, p. 7.

73. *Antifascismo militante contro gli squadristi di Cinecittà*, in “Lotta Continua”, 16, 19 gennaio 1975, p. 4.

74. *Roma – Sempre più evidenti le responsabilità di fascisti, polizia e carabinieri*, in "Lotta Continua", 130, 8 giugno 1976, p. 6. Il grassetto è nell'articolo.
75. M. Isnenghi, *L'esposizione della morte*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 334.
76. Intervista a F. S.
77. *I fascisti hanno assassinato un giovane, credendo di assassinare un nostro compagno. La questura lo sa*, in "Lotta Continua", 240, 31 ottobre 1976, pp. 1, 4.
78. Intervista a F. S.
79. *Sviluppare la campagna politica e la mobilitazione militante contro i fascisti*, in "Lotta Continua", 49, 2 marzo 1975, p. 1.
80. Intervista a Dario Mariani, la cucina di casa sua a Torrevecchia, 24 giugno 2013. Uomo, Roma, 1954. Di famiglia democristiana, vive, frequenta il Liceo Classico "Dante" e milita a Roma Nord. Inizialmente entra in Lotta Continua; poi, per un breve periodo, milita in Stella Rossa; infine sceglie i Comitati Autonomi Operai di Primavalle. Oggi lavora in banca ed è attivista politico.
81. Espressione che indica il possesso di pistola.
82. Intervista a Dario Mariani.
83. *Il processo a Panzieri deve restare a Roma*, in "Lotta Continua", 83, 11-12 aprile 1976, p. 6.
84. L'episodio non è presente in altre fonti consultate – la rete, la letteratura critica considerata per la tesi e tutti i numeri del 1971 di "l'Unità" e "Paese Sera". Si ritiene, dunque, vi sia la possibilità che il fatto sia avvenuto in un anno diverso da quello ricordato dagli intervistati.
85. Intervista a Massimo.
86. Intervista a S. P.
87. *ROMA: centinaia di compagni tappano la bocca a Rauti*, in "Lotta Continua", 295, 24 dicembre 1974, p. 1.
88. *Roma – MSI fuorilegge! – chiusura covi fascisti – Rauti non parlerà*, in "Lotta Continua", 294, 22 dicembre 1974, p. 4.
89. Intervista a S. P.
90. La data esatta è il 23 dicembre 1974.
91. Intervista a Vincenzo Miliucci.
92. Nel 2005, in un'intervista del "Corriere della Sera", Achille Lollo, accusato dell'incendio, ammette di avere, insieme ad altri cinque militanti di Potere Operaio, organizzato e partecipato all'azione, che doveva essere un atto dimostrativo per spaventare i neofascisti della zona. Tuttavia, Lollo dichiara di non sapere come la benzina sia finita in casa Mattei.
93. *PRIMAVALLE: è come sollevare una pietra e scoprire il brulichio di vermi fascisti. Le macabre buffonate della "pista rossa"*, in "Lotta Continua", 95, 21 aprile 1973, pp. 1, 4.
94. *ROMA: un bambino di 8 anni bruciato vivo è il costo di una criminale vendetta fascista*, in "Lotta Continua", 91, 17 aprile 1973, p. 1.
95. Lanfranco Pace, in A. Grandi, *Insurrezione armata*, Rizzoli, Milano 2005, pp. 264, 265, racconta che, subito dopo l'incendio, alcuni di Potere Operaio sapevano della colpevolezza dei "compagni", ma non potevano che avviare la *solita* opera della sinistra: la controinchiesta.
96. *Mentre il magistrato interroga "Anna la fascista", i carabinieri fanno le dichiarazioni alla stampa*, in "Lotta Continua", 94, 20 aprile 1973, pp. 1, 4.
97. Intervista a O. A. M.
98. Intervista a Paolo Lapponi.
99. Intervista a F. S.
100. Intervista a Vincenzo Miliucci.

